

## Castelli in Italia\*

*di Giancarlo Scarpari*

Per comprendere le dinamiche e l'evolversi della politica giudiziaria di questa maggioranza di governo le iniziative del Ministro di giustizia devono essere lette non solo nel contesto delle leggi approvate dal Parlamento, ma anche di quelle semplicemente presentate e discusse (o più spesso ventilate o minacciate) da questo o quel membro della maggioranza, perché è proprio questo intreccio complessivo ad aver segnato, ed in modo indelebile, la qualità delle riforme prodotte nella prima parte della legislatura.

Il Ministro, nel suo discorso programmatico del luglio 2001, aveva diligentemente indicato progetti e riforme, ma, per alcune, aveva anche incautamente previsto i termini della loro entrata in vigore. Così: "Contiamo di giungere all'approvazione entro il 2002 della riforma che porterà all'abbreviazione dei tempi della giustizia civile; entro il 2003 abbiamo programmato di approvare la riforma del codice penale, mentre entro l'anno saranno presentati i quattro codici fondamentali nella loro nuova formulazione, codice civile, codice di procedura civile, codice penale e codice di procedura penale"<sup>1</sup>.

Non è molto significativo, a questo punto, verificare come, nel febbraio 2004, nessuna di queste riforme sia stata varata (in fondo l'effetto annuncio, seguito da un oblio prolungato, interrotto solo da proclami successivi, è solo una delle caratteristiche di questa maggioranza); è più interessante cogliere le ragioni di questi esiti deludenti, ragioni che solo in parte riguardano la capacità o la volontà del ministro di Giustizia, mentre molto dipendono dalla natura dei partiti e dalla qualità dei leader usciti vittoriosi dalle elezioni del 13 maggio.

Sia Forza Italia che la Lega, infatti, a differenze **delle altre componenti** della coalizione vittoriosa, sono formazioni di stampo "populista", guidate da un capo autoritario ed indiscusso, abituato a decidere per tutti (Bossi) o previa consultazione con una ristretta cerchia di "fidati" (Berlusconi), senza più la necessità di riferirsi ad organi collegiali, un tempo deputati a discutere ed a prendere le decisioni.

Profonde sono le differenze, ovviamente, tra queste due forme – partito, quanto ad origini, ceti di riferimento e capacità di influire sull'elettorato, ma ciò che paradossalmente li accomuna, a parte alcune parole d'ordine proprie di tutti populismi (lotta contro i politici ladri, promessa di meno tasse, meno lacci, e cioè meno regole, etc), è *il fatto, assolutamente inedito nelle democrazie moderne, di essere guidati da leader imputati in numerosi processi penali.*

Berlusconi, il più gravato dei due, ha provveduto così a far eleggere in Parlamento alcuni suoi avvocati, e con essi alcuni magistrati "apolitici", da collocare nelle commissioni competenti o da nominare relatori per le leggi più "delicate", e si è premurato, ad elezioni avvenute, di controllare da vicino il Ministero di Giustizia; e poiché qualcuno ancora ricordava la vicenda Previti del 1994, la scelta era caduta questa volta sull'esponente del partito più "affine", per giunta legato a lui da un "patto notarile"; così, proprio nei giorni in cui la Corte costituzionale dava il via libera al processo di appello a carico di Bossi (già condannato in primo grado con Maroni per resistenza a pubblico ufficiale), ministro di giustizia veniva nominato l'ing. Castelli.

Stabilito in tal modo il quadro di riferimento, la CDL inseriva, repentinamente, nel programma annunciato, provvedimenti sino allora taciuti, quali la legge sulle rogatorie e il falso in bilancio, norme tutte di immediata rilevanza in alcuni processi milanesi a carico di dirigenti di F.I.

Anche Castelli si era messo subito al lavoro: ed il presidente della commissione per la riforma del codice penale da lui istituita, il magistrato Carlo Nordio, aveva subito chiarito che tra le norme da abrogare vi erano innanzitutto quelle che punivano l'attentato all'unità nazionale e il vilipendio della bandiera, "frutto dell'ideologia fascista e dell'impianto autoritario del codice" ("Il Giornale,

---

<sup>1</sup> Commissione Giustizia della Camera dei deputati – Audizione del ministro Roberto Castelli, 24/7/2001, "Guida al Diritto" n. 31/2001, pag.22.

24/11/2001); reati che interessavano, in concreto, numerosi esponenti della Lega ed Umberto Bossi in particolare (ed il ministro, per fugare ogni possibile dubbio, sosteneva che andavano abolite "le norme che non avevano più senso, come quella della repressione del sentimento nazionale", alludendo evidentemente a quello della nazione padana ("Il Giornale", 6/12/2001).

Così Castelli, il 4 dicembre al Senato, poteva lamentare l'esistenza di oltre 100 procedimenti penali pendenti a carico dei "due eminenti leader della Casa della libertà" ed accusare "una parte della magistratura" di condurre una lotta politica "utilizzando impropriamente le azioni giudiziarie"<sup>2</sup>.

In realtà ad essere impropria era solo la valutazione data dal ministro, soprattutto con riferimento ai processi che interessavano esponenti della Lega: gran parte di questi, infatti, erano dovuti a querele presentate nei confronti di Bossi da esponenti di A.N. (Parigi, Selva, Pasetto e Tassi), ai tempi in cui il Senaturo invitava i suoi "a stanare casa per casa" gli elettori di quel partito; i processi di Verona sulla "secessione padana" avevano visto tra i denunciati il Fronte della Gioventù ed alcuni parlamentari di Forza Italia; e si doveva ad altri esponenti di A.N. se era stata promossa l'azione penale per l'invettiva di Bossi contro la bandiera italiana pronunciata in un comizio in quel di Cabiato: tutti processi frutto di una lotta politica, ma non certo promossa o voluta dalla magistratura.

Ma anche l'accostamento dei processi pendenti a carico dei due leader, utile solo per presentarli entrambi accomunati in un'unica resistenza contro i magistrati, era in gran parte fuorviante.

I delitti di cui era accusato Bossi – diffamazioni, reati contro la personalità dello stato, etc - erano riconducibili ad una fase che, in quel dicembre 2001, la Lega considerava superata, essendo tornata al governo proprio con coloro che in precedenza voleva "stanare" e con quell'esponente politico che "la Padania" aveva definito, a suo tempo, il mafioso di Arcore; di conseguenza questa persecuzione giudiziaria andava solo proclamata, ma non doveva essere spiegata nei particolari, nè, soprattutto, pubblicizzata dai media.

Diverso era il caso dei falsi in bilancio e dei reati societari: una battaglia politica per ridurre l'area penale in questi settori, con i suoi puntuali effetti retroattivi, e per rendere più complesse le connesse rogatorie all'estero non aveva solo una ricaduta immediata nei processi che riguardavano direttamente il presidente del consiglio, ma poteva contare sul convinto sostegno da parte di quella fascia di elettori che sui bilanci irregolari, sulle false fatturazioni, sull'uso delle società estere, sul ricorso ai paradisi fiscali avevano impostato le loro attività di impresa e costruito a volte le loro fortune (la vicenda della Enron non aveva insegnato nulla e quelle della Cirio e della Parmalat non erano ancora all'ordine del giorno).

Se consideriamo poi che una fascia ben maggiore di elettori si dichiarava ad ogni occasione vittima dei vincoli e delle troppe regole imposte dallo stato "giacobino" e proclamava, in questo favorevole contesto, la sempre maggiore insofferenza per ogni tipo di controllo, apparirà chiaro come non solo le leggi "societarie" immediatamente varate, ma anche l'instancabile opera di Tremonti volta a favorire l'anonimo rientro di capitali illecitamente esportati, i concordati fiscali, i condoni di tutti i tipi godessero di un'ampia popolarità e quelle normative, lungi dall'essere considerate norme criminogene, fossero invece valorizzate e continuamente spese sul mercato del consenso.

I reati che interessavano la Lega, quindi, finivano sullo sfondo, quelli che riguardavano i dirigenti di Forza Italia balzavano in primo piano; ma la loro presenza avrebbe influenzato sin dall'inizio le politiche di questi partiti, soprattutto sul versante giudiziario, lasciando ben presto tracce indelebili nei comportamenti del ministro, della coalizione di governo, del Parlamento, minacciando anche l'indipendenza delle istituzioni di garanzia.

Quei processi andavano dunque fermati in qualche modo: l'opera era ardua, ma non si cominciava certo da zero.

Già in autunno, di fronte alle interpretazioni fornite dai giudici milanesi su di una pronuncia della Corte Costituzionale e sulla nuova legge sulle rogatorie, un membro del governo aveva invocato l'arresto dei giudici (sarà la prima, ma non l'ultima volta), i parlamentari di F.I. avevano

---

<sup>2</sup> G. Pietrobelli "Ecco i cento processi penali messi all'indice" ne "Il Gazzettino", 6/12/2001.

preannunciato iniziative in ogni sede e la maggioranza del Senato non solo aveva fornito, con una mozione, l'interpretazione "corretta" della legge, ma aveva anche colto l'occasione per riscrivere il programma sulla giustizia della Casa delle Libertà.

Il ministro, che già aveva inviato a tutti i giudici una circolare sulla nuova normativa, veniva poi chiamato in causa direttamente dagli stessi difensori degli imputati.

Uno di essi contestava *come avvocato* una scelta procedurale del Tribunale di Milano e, *come parlamentare*, preannunciava al ministro un'interrogazione per protestare contro l'operato di quei magistrati (e Castelli si affrettava a comunicare alla stampa di essere pronto ad esaminarla).<sup>3</sup>

Pochi giorni dopo un altro legale sollecitava al ministro l'esecuzione del trasferimento ad altro ufficio di uno dei giudici del collegio, e Castelli, negando al magistrato la richiesta proroga, ne disponeva lo spostamento (ed il provvedimento, via fax, perveniva direttamente all'avvocato, che poteva così esibirlo alla pubblica udienza)<sup>4</sup>.

Nello spazio di un solo mese, dunque, erano franati, l'uno dopo l'altro, i capisaldi di un moderno stato di diritto.

Se le circolari interpretative di un ministro ai giudici ricordavano gli anni della magistratura subalterna al potere politico, situazione protrattasi a lungo anche nel secondo dopoguerra, la delibera del Senato sembrava regredire più oltre nel tempo, costituendo un'affrettata riedizione dell'art. 73 dello Statuto Albertino, che, quando ancora la "giustizia emanava dal re" (art. 68), stabiliva che "l'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo" (art.73).

In questo contesto, l'anomalo circuito creatosi tra il Ministro e le difese degli imputati era solo la riprova di un accelerato mutamento della costituzione materiale, di una inedita volontà di concentrazione dei poteri, e della conseguente impossibilità di mantenere, in una tale ottica, ruoli, funzioni e poteri separati.

Ma per bloccare i processi di Milano era peraltro necessario alzare il livello dello scontro ed imprimere all'ormai sperimentato vittimismo – che tanto aveva giovato al premier quando era all'opposizione – un ulteriore salto di qualità, da realizzarsi attraverso una difesa mediatica preventiva.

Veniva così pubblicizzato uno scenario di alta drammaticità: Berlusconi rivelava l'esistenza di una decennale "guerra civile" condotta dai magistrati italiani contro la classe politica "democratica e occidentale", per aprire ai comunisti e alla sinistra "la strada del potere"; Cicchitto andava oltre (nel tempo), individuando il cancro nella nascita di Magistratura democratica negli anni 60; Bossi, di rincalzo, sintetizzava il tutto con una sola frase: "è il potere giudiziario che vuole sovrastare quello politico. Questo è stalinismo".

Il copione sarebbe stato poi replicato, ossessivo, con poche varianti: la magistratura politicizzata sarebbe stata via via identificata con quella che non accoglieva le più disparate istanze difensive (per cui i magistrati comunisti avrebbero rivelato la loro presenza nelle Corti di appello, in Cassazione e persino nella Corte costituzionale); con le condanne degli imputati del Polo sarebbero poi piovuti gli insulti – cancro della nazione, maramaldi in toga, disturbati mentalmente, antropologicamente diversi – seguiti dall'invito perentorio a moderare i toni se qualcuno tentava di replicare; in compenso, sul merito dei processi, un blocco assoluto dell'informazione, con la censura (e l'autocensura) in Rai, l'allontanamento dei giornalisti, le richieste di risarcimenti miliardari non solo agli opinionisti, ma anche a chi, magari a teatro, raccontava l'indicibile.

Lo scenario drammatico così prospettato (che già aveva persuaso gli elettori del Polo della necessità di una "legittima difesa" giudiziaria, fatta di formali eccezioni e di ricusazioni a catena) rendeva ora, altrettanto "inevitabile" il passaggio ad una strategia processuale di "contestazione e di rottura": l'imputato, proprio perchè "oggetto di persecuzione politico-giudiziaria" doveva "rifiutare il proprio ruolo e rimbalzarlo sul giudice o sul pubblico ministero", doveva "gettare il discredito sull'intero

---

<sup>3</sup> L'avv. Ghedini, nell'annunciare l'interrogazione parlamentare, aveva cura di precisare alla stampa che la questione non interessava il suo difeso, l'on. Berlusconi, ma altro imputato, l'on. Previti. Cfr. "Il Gazzettino", 31/12/2001.

<sup>4</sup> L. Marini, "In pochi mesi..." in "Questione Giustizia", n. 2/2002, pag. 298-301.

procedimento”, attaccare verbalmente, oltre i magistrati, anche “i testimoni a carico”, difendersi per ottenere “un effetto di propaganda”.

Queste vecchie strategie che un tempo il prof. Pecorella spiegava agli studenti della Statale<sup>5</sup>, citando Vergès e Dimitrov, potevano ora, adattate e potenziate, raggiungere finalmente l’obiettivo: i difensori erano in grado di attaccare i giudici, il teste Omega e l’intero processo, grazie ad un potenziale mediatico senza precedenti; giornali di famiglia ed ospitali salotti televisivi raccoglievano le accuse contro gli inquisitori del pool e l’imputato Berlusconi poteva presentarsi in aula non già per rispondere ai pesanti capi d’accusa, ma per aprire la campagna elettorale contro Prodi, ricercando così il previsto “effetto di propaganda”.

-----

**Cominciava la** stagione delle riforme.

Parlamentari di tutti i gruppi di maggioranza, giuristi o meno che fossero, si impegnavano nel sottoscrivere proposte e disegni di legge sulle questioni di diritto di più scottante attualità, in modo da realizzare, in breve tempo, un grande e composito archivio, da cui poter trarre, all’occorrenza, singoli articoli per fronteggiare le “emergenze” processuali o per lanciare messaggi nel corso del quotidiano conflitto contro i magistrati.

Così se Taormina presentava un progetto di riforma “universale” (400 articoli riguardanti l’ordinamento giudiziario, il codice e il processo penale), altri si ingegnavano nell’elaborare progetti settoriali – ben 25 – volte a riscrivere il codice di procedura penale, dal disegno di legge Anedda - Calderoli all’ultimo, quello “riassuntivo”, dell’on. Pittelli.

Tra le centinaia di articoli così accatastati si rinvenivano, non a caso, quelli relativi al “legittimo sospetto”, alla ricusazione del giudice portatore di idee non gradite all’accusato, alla concessione obbligatoria delle attenuanti generiche per gli imputati di 65 anni di età, etc.. Norme queste che, una volta prelevate dal mucchio, a seconda delle necessità, avrebbero assunto forma autonoma, dando origine ad eccezioni di incostituzionalità o fornito la base a progetti di legge approvati anche di notte (nel caso del legittimo sospetto si sarebbero sfruttate entrambe le possibilità).

A Castelli rimaneva, in questa grande stagione riformista, l’ordinamento giudiziario.

A dire il vero, come ministro, secondo la Costituzione, avrebbe dovuto occuparsi dell’organizzazione e del funzionamento dei servizi relativi alla giustizia, espletando concorsi per coprire gli organici, reperendo i fondi per far funzionare la macchina giudiziaria, rivedendo le antiche circoscrizioni, individuando magari meccanismi in grado di ridurre i tempi dei processi.

Senonchè, dopo aver lamentato il “debito giudiziario” ricevuto in eredità dalle passate gestioni, rinunciava ad estinguerlo, ritardando i concorsi, lasciando inalterate le circoscrizioni, guardandosi bene dall’intervenire sui meccanismi dilatori del processo penale; per lui i nodi della giustizia erano fondamentalmente politici, riteneva inutile “iniettare risorse in un sistema inefficiente”<sup>6</sup> e pertanto era necessario, prima di tutto, riequilibrare i rapporti tra politica e giustizia, riformare l’ordinamento giudiziario, cominciando dall’organo di autotutela dei magistrati, il CSM (intervento questo entrato nell’agenda delle priorità essendo ormai prossime le elezioni per il nuovo consiglio).

Inizialmente l’obiettivo era stato quello di introdurre, attraverso distinte elezioni, una prima forma di separazione tra giudici e pubblici ministeri, di ridimensionare il ruolo delle correnti attraverso un voto “personalizzato” e di ridurre il numero dei componenti del consiglio per evitare “i rischi della lottizzazione” (sic).

---

<sup>5</sup> G. Pecorella, “Politica e processo penale”, in “L’amministrazione della giustizia in Italia”, Atti del convegno tenuto all’Università Statale nel maggio 1973, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1974, pagg. 56-59.

<sup>6</sup> Così il Ministro Castelli nel corso dell’incontro tenutosi al CSM il 18/12/2002. Cfr. “Notiziario di Magistratura democratica” n. 30/2003, pag. 30.

Sembrava un obiettivo praticabile, visto che la strada era stata spianata dai lavori della Bicamerale, che aveva approvato soluzioni ben più radicali<sup>7</sup>; ma in corso d'opera il progetto veniva ridimensionato: la personalizzazione del voto non produceva poi l'effetto sperato, le correnti "più politicizzate" guadagnavano addirittura consensi alle elezioni del 20 giugno e solo la riduzione dei componenti del consiglio ne riduceva, ovviamente, la funzionalità.

Non vi era stata quindi l'auspicata normalizzazione dell'organo per via elettorale; ma la legge ne avrebbe consentito per altra via il condizionamento continuo, visto che l'assenza di quattro membri laici era sufficiente per bloccare il funzionamento: e i cinque componenti designati dalla CDL, fin dall'inizio, facevano sapere che si sarebbero avvalsi di tale potere ogniqualvolta l'avessero ritenuto opportuno, lasciando così aleggiare sul consiglio il fantasma dello scontro istituzionale.

Il ministro, che aveva considerato l'elezione di Rognoni a vicepresidente come un attacco contro il governo, si impegnava poi a condizionare l'attività del Consiglio anche dall'esterno, da un lato delegittimandolo, accusando la Sezione disciplinare di lassismo corporativo per le troppe pronunce di assoluzione emesse e, dall'altro, cercando di eroderne i poteri, rifiutando "il concerto" in occasione della nomina, a lui non gradita, di un dirigente di Tribunale, nomina peraltro regolarmente deliberata e motivata dal "plenum".

Nessuno dei due obiettivi, peraltro, raggiungeva l'effetto sperato.

Dopo aver preannunciato in parlamento l'avvio di procedimenti disciplinari ed averli poi illustrati in altre sedi improprie<sup>8</sup>, Castelli si era dimenticato di informare i suoi elettori che il CSM in 4 anni aveva condannato in via disciplinare 116 magistrati e ne aveva costretto 76 ad abbandonare l'ordine giudiziario (esiti questi impensabili per una qualsiasi giustizia domestica); ed aveva sorvolato poi sistematicamente sul merito delle assoluzioni, senza chiedersi mai, se per caso, queste non fossero giuste ed infondate invece le originarie accuse.

Ma se tutta questa polemica pubblicizzata sui media serviva prevalentemente per fini "interni", di visibilità (per l'elettore padano) e di concorrenza (A.N. con Bobbio e Fragalà, aveva rilanciato l'idea di Cicchitto e Saponara della commissione d'inchiesta sui giudici politicizzati), assai più rilevante era la pretesa del ministro di interferire sulle nomine dei dirigenti giudiziari da parte del CSM, poiché in questo caso pretendeva di avere un potere che nessuna legge gli conferiva.

Il caso scelto per il conflitto non era stato dei più felici, perché il magistrato cui il ministro aveva negato il concerto, era lo stesso che, nel '98, aveva condannato Umberto Bossi per istigazione a delinquere, su denuncia di Fini e Tremaglia ("L'Unità", 5/9/2002), per cui molti avevano collegato questa "bocciatura" a quel precedente. Inoltre un analogo caso era già stato risolto, in senso favorevole al Consiglio, già da una precedente decisione della Corte costituzionale, evidentemente ignorata o non considerata dal ministro; sicché la Corte, reinvestita nuovamente della questione, non aveva potuto far altro che confermare l'orientamento già espresso, dando torto a Castelli: nel frattempo due anni erano andati perduti.

Ridimensionato il proposito di riformare la magistratura partendo dalla testa, dall'organo cioè di autogoverno, non rimaneva che concentrare gli sforzi al fine di ristrutturare l'apparato vero e proprio, attraverso la "riforma epocale" dell'ordinamento giudiziario.

Anche qui un buon tratto di strada era stata percorso dalla Bicamerale, che aveva stabilito che la magistratura non era più un potere, ma solo un ordine (art. 120 c.1), aveva separato le funzioni tra giudici e P.M. in modo assai prossimo alla separazione delle carriere ( per il passaggio di funzioni

---

<sup>7</sup> Il CSM, nella bozza approvata, risultava diviso in due sezioni, una per i giudici ed una per i pubblici ministeri (art. 120), era chiamato a svolgere mere "funzioni amministrative" e ad esprimere pareri sui disegni di legge solo se richiesto dal Ministro (art. 121), etc. Per una radicale critica a questo progetto v. L. Pepino, "La posta in gioco e un primo sguardo d'insieme", in "Giustizia e Bicamerale", fascicolo speciale di "Questione Giustizia", n. 3/1997.

<sup>8</sup> "Stanno partendo azioni disciplinari che dimostreranno come questa commistione (con la politica) è talmente grave da compromettere i diritti del cittadino" aveva preannunciato il Ministro rispondendo ad una interpellanza in parlamento ("L'Unità", 21/1/2003); quindi su "Antennatre", sulla "Padania", su "La provincia di Como" aveva illustrato alcune iniziative concrete ("Corriere della Sera", 24/1/2003).

era previsto un concorso e non poteva mai avvenire nel medesimo distretto: art. 124) ed assegnato al ministro il compito di “formare” giudici ed avvocati (art. 128).

Il disegno di legge delega presentato da Castelli ed approvato dal Consiglio dei ministri nel marzo 2002, mentre trascurava di pronunciarsi sulle questioni “teoriche” (disinteressandosi delle distinzioni tra ordine e potere), le risolveva peraltro in via di fatto, non solo riproponendo la separazione delle funzioni già delineata dalla Bicamerale, ma ingabbiando l’intera magistratura in una costruzione piramidale – ecco il primo salto di qualità - con al vertice una Cassazione, che manteneva, assieme al ministro, poteri di controllo sugli altri magistrati, attraverso una Scuola di “formazione”, o meglio di selezione, visto che questa aveva il compito di fornire pareri sulle “attitudini” dei singoli, determinanti per la loro “progressione in carriera”.

I giudici di merito potevano accedere a questo vertice, previa valutazione da parte di una speciale Commissione composta da membri indicati dal ministro (art. 10); e ad essi, una volta “cooptati”, veniva riconosciuta una retribuzione maggiorata rispetto a quella dei colleghi, grazie ad una indennità di *trasferta* attribuita anche ai magistrati *residenti a Roma*.

Il ritorno al passato, in questo caso, era espressamente dichiarato, e solo avvolto da un’ideologia meritocratica; la storia di una simile organizzazione piramidale era stata già scritta dall’Italia liberale, prima, e da quella fascista, poi, e il prof. Pecorella l’aveva a suo tempo puntualmente raccontata.

La Destra storica, secondo il giovane docente <sup>9</sup>, aveva unificato la Cassazione perché diventasse “il congegno adatto a garantire il nuovo Stato dalle ribellioni ideologiche della magistratura inferiore”; e l’aveva voluta a Roma, perché operasse “accanto al potere politico” e fosse al contempo “l’istrumento operoso, intelligente, inflessibile del potere legislativo”; solo così, infatti, avrebbe potuto “penetrarsi di quei motivi e di quelle ispirazioni che pur sono ciò che costituiscono i motivi della legge” (Mosca).

Tralasciando le citazioni storiche ed osservando l’Italia degli anni 70, Pecorella aveva poi sostenuto che, funzionale comunque a questi obiettivi, era, anche ai tempi nostri, il sistema della cooptazione dei giudici, selezionati in Cassazione attraverso un concorso per esami e valutati da una commissione voluta dal Ministro.

Su un simile sistema, sui motivi che lo ispiravano, sugli esiti che ne derivavano in termini di controllo ideologico e conseguente conformismo dei magistrati-funzionari aspiranti ad una carriera, quindi, non solo tutto era già stato detto da giuristi e studiosi sin dagli anni 60, ma, come visto, era sin da allora perfettamente conosciuto e pienamente valutato anche dagli odierni riformatori<sup>10</sup>.

Senonchè, come era stato presentato, così il progetto di ordinamento giudiziario spariva repentinamente dalla scena; e, con quello, venivano congelati anche le altre due riforme su cui molto puntava il ministro, quella del processo civile e quella sul Tribunale dei minori.

Il fatto è che il Parlamento doveva occuparsi, ancora una volta e con urgenza, dei problemi giudiziari del presidente del consiglio e la CDL faceva scendere in campo, questa volta, i magistrati eletti nelle sue file, l’on. Cirami, presentatore della legge sul legittimo sospetto, e l’on. Nitto Palma,

---

<sup>9</sup> G. Pecorella, “Politica e processo” cit., pagg. 54-55.

<sup>10</sup> Critiche puntuali erano logicamente venute dall’ANM, dal CSM ed anche dai magistrati della Cassazione, per nulla inteneriti dalle manie promesse; e tutti avevano evidenziato la regressione perseguita dalla riforma, dato che nel sistema costituzionale faticosamente realizzato, per la prima volta nella sua storia, la Cassazione era diventata il “vertice di controllo delle sentenze e non dei giudici che le avevano emesse” e non vi erano ragioni plausibili per una simile inversione di tendenza.

Gli unici a non essersi accorti di tutto questo erano gli avvocati delle Camere penali, che interessati solo alla separazione delle carriere, ritenevano troppo blanda la soluzione proposta da Castelli sul punto, proclamavano immediatamente uno sciopero per ottenere dai settori più radicali della CDL quello che il ministro aveva loro negato, ignorando completamente tutti gli altri aspetti della riforma. Su queste varie prese di posizione, cfr. “Guida al diritto” n. 15/2002.

che aveva avuto l'idea di congelare i processi a carico dei parlamentari per tutta la durata del loro mandato.

Castelli, irritato, aveva più volte chiesto che le "sue" riforme fossero trattate con criteri di urgenza, ma Pecorella gli aveva risposto che non era il Ministro, bensì la Camera a decidere sulle priorità ("Il Sole-24 ore", 20/8/2002); e Castelli, pur di dare ordine e prospettiva al suo programma, accettava così di far parte di un comitato di "4 saggi", composto anche da Gargani, Vietti e La Russa in rappresentanza delle varie componenti della CDL: e questi cominciavano ad operare in silenzio, ignorando gli addetti ai lavori, procedendo lontano da occhi indiscreti<sup>11</sup>.

Malgrado questo nuovo impegno corale, le varie riforme per qualche tempo non registravano significativi progressi: tutte meno una, quella cioè che riguardava non tanto l'ordinamento giudiziario, quanto piuttosto lo status dei giudici (e questa personalizzazione non era certo casuale), riforma che però procedeva a sussulti, ad emendamenti che prendevano corpo dopo le polemiche, cioè le invettive, seguite alle decisioni dei giudici nei processi di Berlusconi e Previti.

La legge "Cirami" era stata (inutilmente) approvata e la Cassazione non aveva dichiarato legittimi i sospetti avanzati sul Tribunale di Milano: Berlusconi aveva allora consegnato alle televisioni una cassetta in cui rivendicava il diritto, un po' medievale, di essere giudicato "dai suoi pari", Castelli si univa al coro di coloro che invocavano il ripristino dell'immunità parlamentare, e Bondi dichiarava che "la riforma dell'intero ordinamento della giustizia si impone(va) come necessità ineludibile della democrazia"; con maggior precisione, e guardando lontano, Pecorella dichiarava che si doveva "spaccare la magistratura con la separazione delle carriere, rendere il P.M. politicamente responsabile", creare un Procuratore federale designato dal Parlamento e tanti Procuratori territoriali nominati dai consigli regionali ("L'Unità", 2/2/2003).

Ed ecco il maxi emendamento, introdotto dai 4 saggi, nel marzo 2003<sup>12</sup>: la corporazione veniva frantumata (i magistrati - impiegati erano ripartiti in dodici categorie, la loro "carriera" veniva scandita da una catena di concorsi, etc); di fatto venivano introdotte la separazione delle carriere e soprattutto, la gerarchizzazione dell'ufficio del P.M.; al Ministro veniva conferito il potere di disporre il trasferimento di ufficio dei magistrati, in via cautelare nel corso di un procedimento disciplinare, potere questo riservato in passato esclusivamente al CSM.

Dopo aver collocato la Cassazione al vertice della piramide giudiziaria, ora si costruiva la catena di comando all'interno delle Procure: pezzo dopo pezzo, malgrado l'apparente occasionalità degli interventi, cominciava a delinearsi il nuovo reticolo di poteri e di gerarchie che doveva vincolare la magistratura riformata, attraverso i controlli esercitati sui giudici e sui sostituti dal Ministro, dalla Cassazione, dai Procuratori e la selezione dei dirigenti attraverso un'attenta cooptazione.

Poi, per qualche mese, anche l'ordinamento giudiziario veniva accantonato: altre urgenze premevano.

-----

Dopo la condanna di Previti per corruzione in atti giudiziari (i magistrati: "golpisti" tout court, secondo Berlusconi, animati da "progetti eversivi", secondo il più misurato Castelli)<sup>13</sup>, gli sforzi congiunti per salvare i due imputati dal secondo processo di Milano erano diventati frenetici: un parlamento blindato votava la c.d legge sul "patteggiamento allargato", utile per consentire a Previti di allontanare nel tempo la seconda sentenza e per evitare, grazie ad un articolo inserito all'ultimo momento, a Bossi e a Maroni la condanna a pena detentiva, nel caso della conferma di una sentenza

---

<sup>11</sup> L'idea dei 4 saggi avrebbe poi fatto molta strada: se quelli di Castelli cercavano di incidere su qualche principio costituzionale, l'anno dopo, a Lorenzago, nel mese di agosto, altri 4 saggi della CDL proveranno a modificare l'intera seconda parte della Costituzione, dall'art. 55 al 135. Cfr. "Il Sole - 24 ore", 30/8/2003

<sup>12</sup> Sia il progetto originario, il DDL n. 1296/S, che l'emendamento del 20/3/2003 si possono leggere, insieme ai pareri rilasciati dal CSM, in "Quaderni del Consiglio Superiore della Magistratura", n. 136/2003, pagg. 141 - 189.

<sup>13</sup> "Che ci sia una parte del corpo più ampio della magistratura che coltiva progetti eversivi non è un mistero. Basta guardare le e-mail che si scambiano, gli articoli che pubblicano, i discorsi che fanno". Cfr. "La Repubblica", 7/5/2003

già al vaglio della Cassazione<sup>14</sup>; una settimana più tardi, la camera varava la legge che sospendeva i processi per le alte cariche dello Stato, e cioè, nell'immediato, per Silvio Berlusconi.

Nel frattempo Castelli aveva rivolto particolari attenzioni alla Procura di Milano, investita da un'ispezione ordinaria, da una amministrativa e dalla richiesta di documenti, sollecitata da un esposto di Previti<sup>15</sup>.

A luglio "Il Giornale" era già in grado di anticipare le conclusioni degli ispettori mandati da Castelli, assai critiche con l'operato dei P.M. milanesi; un "Comitato per la giustizia" coglieva l'occasione per denunciare Colombo e la Boccassini al P.M. di Brescia; anche il CSM veniva investito della questione, ma il ministro decideva di non partecipare alla discussione, dichiarando di aver appreso la notizia dai giornali e di non voler "interferire nel processo in corso", lasciando però pochi dubbi su quale fosse il processo in cui non aveva voluto inserirsi ("La Repubblica", 24/7/2003)

Ma il difensore di Previti non lo aveva lasciato tranquillo, annunciando, tre mesi dopo, che il ministro aveva avviato il tanto sospirato procedimento disciplinare; e Castelli, al "Costanzo show", aveva dovuto smentire l'avvocato, non senza nascondere il "terribile imbarazzo" per quella "infelice uscita"<sup>16</sup>.

Le tensioni tra il ministro e gli esponenti di Forza Italia, un tempo limitate alla questione delle priorità, ora sembravano salire di tono, per queste iniziative "parallele" sui processi in corso, da troppe parti lette come dirette interferenze; ed infine erano esplose quando, in quel tormentato mese di luglio, un collega del ministro, il capogruppo leghista Ce', aveva rivolto una pesante accusa a F.I ("Pensate solo a leggi che prevedono attenuanti per tutti e per i corrotti"), alla quale Pecorella aveva risposto in modo perentorio ("Non si può più tollerare una cosa del genere. Questi se ne devono andare", riferito peraltro ai leghisti, non ai corrotti)<sup>17</sup>.

Una rottura irrimediabile? No, solo uno scambio di "battute", forse fraintese dai giornalisti, come spesso succede agli esponenti di questo governo.

Sta di fatto che, due settimane dopo, il ministro interferiva nuovamente in un procedimento penale che riguardava, questa volta, una presunta frode fiscale attribuita a dirigenti Mediaset (Berlusconi tra questi) e chiedeva addirittura in restituzione una rogatoria già trasmessa all'ambasciata americana, sostenendo che il c.d Lodo Maccanico-Schifani, appena varato, sospendeva non solo i processi, ma anche le indagini.

Castelli mostrava così di ignorare non solo la distinzione tra processo (in cui si esercita l'azione penale) e procedimento (che riguarda invece la fase delle indagini), ma anche i termini della discussione svoltasi, solo poche settimane prima, alle Camere: inizialmente male consigliato, il ministro veniva infatti subito smentito dall'on. Vietti, che, come rappresentante dei 4 saggi, aveva sostenuto, a nome del governo, esattamente la tesi opposta, poi accolta dal Parlamento; di fronte all'evidenza, Castelli, dopo qualche diversivo, si arrendeva e decideva di inoltrare la rogatoria.

---

<sup>14</sup> La L. 134/2003 consentiva la sostituzione della pena detentiva con quella pecuniaria, purchè contenuta – come era il caso della condanna inflitta in appello a Maroni e a Bossi – nella misura di sei mesi; l'articolo aveva cura di precisare che la modifica si applicava anche ai processi in corso e la sostituzione poteva essere effettuata anche dalla Cassazione (art. 5c.3). E questa avrebbe così commutato all'on. Maroni, condannato in via definitiva per resistenza a pubblico ufficiale, la pena detentiva nella multa corrispondente, mentre il coimputato, on. Bossi, avrebbe avuto annullata la condanna, grazie ad una sentenza della tanto deprecata Corte Costituzionale, emanata pochi giorni prima del giudizio della Cassazione.

<sup>15</sup> In una lunga intervista rilasciata a "Il Sole-24 ore", 22/5/2003, Castelli ricordava di aver già "esercitato l'azione disciplinare in alcuni procedimenti riguardanti Umberto Bossi" e preannunciava l'intenzione di sollevare un conflitto di attribuzioni davanti alla Corte Costituzionale, nel caso la Procura milanese si fosse ostinata "ad opporre il segreto istruttorio alle sue richieste di approfondimento sull'esposto di Previti".

<sup>16</sup> "Se facessi un'azione di natura disciplinare sembrerebbe che l'abbia fatto sotto ordine degli avvocati di Previti", così Castelli, secondo "La Repubblica" del 22/10/2003. **Dopo tre mesi, superato l'imbarazzo, il ministro avviava l'inchiesta disciplinare nei confronti dei P.M. Boccassini e Colombo, per non aver dato date le informazioni richieste dagli ispettori in ordine al fascicolo che tanto interessava Previti (ed altri con lui).** Cfr. "La Repubblica", 6/2/2004

<sup>17</sup> Per questo vivace scambio di battute tra alleati di governo vedi "Il Gazzettino", 11/7/2003



E le vicende dei corrotti? In agosto l'argomento tornava di immediata attualità, poiché venivano depositate le motivazioni della sentenza emessa contro Previti e i giudici Metta e Squillante, con la quale il Tribunale di Milano spiegava le ragioni della loro condanna per il reato di corruzione in atti giudiziari.

Poteva essere l'occasione propizia per parlare, in concreto, del problema che tanto aveva indignato a luglio il partito di Castelli e per fare, magari, alcune valutazioni sui comportamenti dei giudici condannati.

Niente di tutto questo: l'indignazione, tra gli esponenti del Polo, certo enorme, non veniva rivolta nei confronti dei giudici condannati, bensì contro i magistrati che li avevano sanzionati. Forza Italia e Lega, dimentiche degli screzi precedenti, rinsaldavano il patto e ripresentavano il solito copione, peggiorato solo nei toni: Bondi invocava nuovamente la Commissione per accertare se nel paese **avesse operato** "un'associazione a delinquere a fini eversivi costituita dai giudici per sovvertire le istituzioni repubblicane" ("La Repubblica", 8/8/2003), i componenti togati del CSM protestavano per l'ennesimo insulto e Calderoli allora proponeva che la Commissione fosse autorizzata ad indagare anche sull'attività svolta dal Consiglio negli ultimi anni ("La Repubblica", 14/8/2003); pochi giorni dopo Berlusconi dichiarava che i giudici erano disturbati mentalmente e antropologicamente diversi e Castelli spiegava che si era trattato di "una battuta paradossale relativa ad un caso particolare (?)" e che questo non intaccava comunque la fiducia che il governo aveva "sempre dimostrato in tutti gli atti" nei confronti della "magistratura e dei sistemi di giustizia italiani ed europei" ("Il Gazzettino", 5/9/2003), affermazione questa sì paradossale, tenuto conto, a tacer d'altro, della battaglia continua ingaggiata proprio dai leghisti contro Forcolandia, il mandato d'arresto europeo ed i nazisti rossi annidate nelle procure della U.E.

Dopo questa serie ininterrotta di invettive, l'attività di riforma.

Con l'ennesimo emendamento alla legge sull'ordinamento giudiziario, l'on. Bobbio chiudeva definitivamente il cerchio attorno ai suoi ex colleghi, ridefinendo i loro diritti costituzionali attraverso la "tipicizzazione" degli illeciti disciplinari: come *magistrati*, non potevano pronunciare sentenze creative ("come quelle emesse dal Tribunale di Milano e dalla Cassazione in materia di rogatorie", aveva cura di specificare il magistrato-relatore)<sup>18</sup>; come *cittadini*, non potevano più svolgere attività aventi "finalità politiche" (come scrivere su questa rivista, ad esempio), essendo loro riservate solo quelle "a carattere scientifico, ricreativo, sportivo o solidaristico" (come le partite a calcetto alla "Canottieri Lazio", etc.).

Per i giudici che avevano operato negli anni passati veniva, ancora una volta, riproposta la Commissione d'indagine sulle loro opinioni politiche (Cicchitto) o sulle direttive ricevute dalla sinistra comunista (Bossi) o sull'associazione a delinquere cui avevano partecipato (Bondi); per quelli di prossima "assunzione", questo non sarebbe stato più necessario, perché il problema, con quella gabbia di prescrizioni sanzionate disciplinarmente, veniva automaticamente risolto alla radice.

I magistrati, dopo la riforma, dovranno quindi "apparire" *apolitici*, secondo l'ipocrita slogan di tutti i regimi che hanno avuto magistrati al servizio o in linea col partito di governo; e dovranno essere per giunta *muti*, come silenziosi già devono essere giornalisti, scrittori ed intellettuali che non rispettano il pensiero unico diffuso nell'etere: e se le critiche dovessero acquistare visibilità e diffusione, sui primi incomberà il procedimento disciplinare, su tutti già aleggiavano minacciose richieste di risarcimenti miliardari.

A questo punto il quadro è completo: selezione e poteri gerarchici garantiranno la "dipendenza" interna dei magistrati; sanzioni disciplinari ( motivate politicamente) e potere di sospensione (riconosciuto al ministro) serviranno a modulare, secondo i casi, la "dipendenza" esterna: questo il testo di partenza proposto all'opposizione per apportarvi "ragionevoli" modifiche.

---

<sup>18</sup> Secondo Bobbio, se il magistrato intende partecipare a convegni e dibattiti politici, non può però "criticare provvedimenti del governo"; secondo Castelli, "se vuole...manifestare le proprie opinioni politiche o manifestare le sue forti opposizioni al governo in carica, allora deve avere anche la forza di rinunciare a tutte quelle garanzie che la Costituzione gli riconosce e quindi deve tornare a fare il semplice cittadino". Cfr "Il Sole - 24 ore", 25/9/2003.

E Castelli ? Ultimamente è rimasto un po' defilato.

In questi anni, l'abbiamo visto, si è impegnato molto e in varie direzioni, ma i risultati non sono stati pari alle attese.

Sulla materia organizzativa e ordinamentale è riuscito a scontentare, contemporaneamente, i suoi diretti interlocutori, magistrati ed avvocati, scesi addirittura in sciopero contro le sue scelte.

Cooptato nel gruppo dei saggi, ha assistito alla lenta trasformazione del suo originario progetto di ordinamento giudiziario, modificatosi progressivamente sotto l'impulso di mani più esperte e determinate: ha finito per sottoscrivere un disegno di legge che prevede formalmente la separazione delle funzioni, ma ha subito fatto sapere ai "giovani padani" che il suo obiettivo è quello della separazione delle carriere ed anzi quello di far eleggere giudici e P.M. direttamente dal popolo.

Di altre sue iniziative si sono perse le tracce: la riforma dei reati d'opinione è rimasta in qualche cassetto e non è giunta in tempo per evitare la condanna definitiva del consigliere leghista Stefano Galli per il reato di vilipendio alla bandiera (ed al condannato il ministro non ha potuto far altro che manifestare la propria "solidarietà politica"<sup>19</sup>); il proposito annunciato da Castelli di "rivedere in senso liberale" la legge Mancino – quella che sanziona le manifestazioni di razzismo – è rimasto a tutt'oggi sulla carta, malgrado la lettura de "la Padania" renda l'argomento di sempre viva attualità; anche il progetto, caldeggiato dalla Lega, di far giudicare i magistrati, sia nelle vesti di imputati che in quelle di semplici parti lese, da una Corte d'Assise, e cioè, nell'immaginario padano, da un Tribunale del popolo, è finito nel dimenticatoio.

La riforma della giustizia minorile, fiore all'occhiello del ministro, approvata a luglio in commissione dalla CDL, è stata addirittura affossata a novembre dagli stessi alleati, a seguito dei contrasti insorti nella maggioranza durante la interminabile "verifica di governo".

Su di un punto Castelli ha peraltro tenuto duro, vincendo le resistenze di alleati ed avversari, nel negare cioè, più volte, la grazia a Sofri e a Bompressi.

Trascurando volutamente quale sia il significato dell'istituto e quale la funzione della pena, Castelli ha dapprima cercato di usare la grazia come merce di scambio, in vista di una pacificazione generale "per chiudere l'epoca del terrorismo di varia matrice", quindi ha resistito alle pressioni che gli venivano da ogni parte, all'appello sottoscritto da 300 parlamentari, alle prese di posizioni pubbliche dello stesso Berlusconi, alle sollecitazioni venutegli da Strasburgo: non cedendo alle interferenze<sup>20</sup>, è rimasto fermo sulle sue posizioni, giungendo anche a rischiare uno scontro istituzionale col Presidente della Repubblica.

Peccato che il ministro non abbia dimostrato la medesima fermezza nel respingere la richiesta di trasferimento in Spagna di Carlo Cicuttini, condannato all'ergastolo per la strage fascista di Peteano (tre carabinieri assassinati), trasferimento concesso malgrado la magistratura spagnola, fin dall'83, avesse reso noto che, per quei reati di "natura politica" (Cicuttini era stato condannato infatti anche per ricostituzione del partito fascista), al terrorista "nero" sarebbe stata applicata l'amnistia del 1977: il trasferimento si sarebbe quindi risolto in un'insolita grazia, hanno affermato i giudici di Venezia esaminando il caso, e, di conseguenza, hanno bloccato la procedura avviata da Castelli<sup>21</sup>.

Una svista, probabilmente, nella politica della fermezza sempre praticata dal ministro padano: ma, si sa, nessuno è perfetto.

---

<sup>19</sup>Bossi, commentando questa sentenza e pensando forse anche ai suoi processi, aveva ritenuto "inaccettabile (il fatto) che, con la scusa del tricolore, i nostri uomini (**venissero**) messi in carcere" ed esaltato il Galli come "un eroe della secessione e del federalismo", colpito da un "attacco razziale, razzista e centralista" ("L'Unità", 27/11/2003).

<sup>20</sup> "Strasburgo vuole liberare Sofri - Castelli: è un'interferenza" titolava "Il Giornale" del 5/9/2003. La proposta di pacificazione, suggerita al Ministro da un precedente articolo di Galli Della Loggia apparso su "Panorama", può leggersi ne "La Padania", 17/7/2003

<sup>21</sup> Cfr. Sentenza della Corte d'Appello di Venezia, 10/6/2003.

\*Pubblicato su "Il Ponte" di marzo 2004